

La dimensione gruppale nella formazione dell'Uomo

di Alfredo Anania



Da qualche tempo ai miei pazienti e alle persone con le quali ho un incontro dico che noi ci nutriamo delle relazioni con gli altri e che nutriamo di noi stessi l'altro.

Non si tratta di una concezione romantica dell'interumano ma della più radicata esperienza che il genere umano porta depositata nella profondità dell'inconscio collettivo e anche personale, a partire dalla *diade primaria* (madre-figlio) e dalle altre *matrici relazionali del Sé*.

I vincoli di attaccamento affettivo, presenti anche negli animali superiori (mammiferi), sono il frutto di cure materne e dell'azione protettiva che il gruppo esercita nei confronti della prole e rappresentano un prototipo relazionale che ci spinge, anche da adulti, a cercare gli altri e ad aggregarci ad essi.

Non sappiamo se possiamo parlare di un vero e proprio *istinto sociale* riguardo la tendenza a "creare gruppo" e di conseguenza a socializzare, cooperare, coalizzarsi; possiamo solo ammettere che questa "pulsione" naturale e culturale si è talmente sviluppata in *Noi uomini* da renderci i padroni assoluti del globo terrestre.

L'ipotizzato stato naturale di "guerra di tutti contro tutti" che caratterizzerebbe l'Umanità fa torto al fatto che la guerra può essere solo un'operazione coalizzata multipersonale altrimenti si tratterebbe di un duello, di una sfida a singolar tenzone. Insomma la guerra può essere praticata solo da un sodalizio contro altri umani e non-umani.

Il possedere un "istinto sociale" non corrisponde automaticamente all'essere socievoli e al possedere un adeguato *sens*o sociale, al possedere un buon spirito di gruppo, alla capacità di costruire socialmente la realtà, all'essere dotati di una sana "psicologia della convivenza": basti citare le persone eccessivamente schive e introversive, se non le personalità patologiche "schizoidi".

Eppure la *matrice interpersonale del Sé*, il gruppo familiare originario e poi i primi compagni di gioco, la scolarisca degli anni iniziali della scuola e le vicissitudini relazionali che accompagnano queste esperienze infantili sono depositate nella nostra interiorità psicologica.

Il primo *imprinting* è bi-personale (madre-figlio), subito dopo si affacciano dapprima il terzo incluso, la figura paterna, (la triade è il gruppo minimo, ma è un gruppo edipico, manca del *quaternario*) e successivamente, nella maggioranza dei casi, il fratello, i fratelli, allora il gruppo familiare si dimensiona nel suo aspetto pluri-personale e diventa il prototipo di incroci, alleanze, separazioni, incontri e scontri, in un gioco interattivo mutevole secondo il contesto che configura l'ecosistema di appartenenza.

L'*intersoggettività* è una parte fondante del nostro essere, insieme al corredo genetico e all'ambiente naturale nel quale si snoda la nostra esperienza di vita.

Il *trans-personale* e il *trans-generazionale* insieme all'*ecosistema umano di appartenenza* fondano il nostro modo di pensare, innestano in noi le prime credenze, le nostre attrazioni e le nostre avversioni, le nostre affinità con gli altri e le nostre incompatibilità.

La nostra *psiche* al suo primo apparire è in buona parte un "precipitato psicologico" dell'*Altro* che viene interiorizzato inconsciamente sino a diventare uno dei costituenti il nostro *Self psicologico*.

In ogni caso, non bisogna dimenticare che il nostro *Self Sociale* (che affianca il nostro *Self Biologico* e il *Self Psicologico*) trova fondamento anche nel *programma psicobiologico di mantenimento dei vincoli affettivi*, presente anche negli animali superiori, che assicura alla prole le cure e la protezione necessarie alla sua sopravvivenza. Un tipo di stress, infatti, detto *stress di attaccamento-perdita*, è attivato da quelle situazioni che, a livello reale o a livello simbolico, si connettono alla *separazione*, alla *perdita* o al *lutto*.

Tutti gli animali vertebrati, dunque uomo compreso, hanno tendenza ad aggregarsi, superando le forze repulsive interindividuali, per formare *organizzazioni sociali*, più o meno complesse e strutturate a seconda della specie, che possano consentire la sopravvivenza del gruppo. Forme di cooperazione per l'approvvigionamento degli alimenti o per la difesa contro potenziali aggressori rappresentano prototipi di tali organizzazioni sociali.

Tutti, inoltre, conosciamo i vantaggi psicologici dell'appartenenza al gruppo. Io dico spesso ai miei pazienti che tanto lo stare solo quanto lo stare insieme agli altri creano problemi, ma che tra i due mali è senz'altro preferibile il secondo.

Lo psicoanalista *Bion* afferma che spesso l'individuo si serve del gruppo per acquisire un senso di maggiore vitalità attraverso l'appartenenza al gruppo o attraverso il ripudiarlo e che questa parte della vita psichica dell'individuo, che viene incessantemente stimolata ed attivata dal suo gruppo, costituisce un patrimonio inalienabile dell'uomo in quanto animale sociale.

In verità la psicoanalisi, ai suoi albori, non si era molto occupata dei gruppi e del sociale, impegnata come era ad affrontare e a comprendere i problemi del singolo e della coppia; ma ad un certo momento, anche se con una certa riluttanza, *Freud* sentì il bisogno di analizzare i processi di fondazione e le funzioni del gruppo. In verità, a tale scopo, egli si servì di un modello interpretativo derivato dal campo analitico duale e pertanto poco esaustivo. In breve per *Freud* la molteplicità degli individui in gruppo viene a formare un'unità come se membra di uno stesso corpo in virtù di un processo di *identificazione* degli altri membri con il capo e per la *fascinazione* che ne subiscono.

Con *Bion* la psicoanalisi riconosce nel capo non tanto un trascinatore di masse quanto l'individuo più capace di interpretare ed esprimere le emozioni e i sentimenti inconsci prevalenti ad un dato momento nella "mente gruppale" (*group mind*).

Con *Bion* assume importanza la “mente gruppale” quale espressione unanime della volontà del gruppo alla quale l'individuo contribuisce in modo inconscio.

Vi sono poi degli aspetti del gruppo che meritano particolare attenzione perché hanno a che vedere con il suo *ambiguous side*. *Bion* applicava al gruppo la metafora della *Sfinge* in contrapposizione alla metafora dell'*Edipo* valevole per le dinamiche individuali. Gli antichi romani dicevano “*senatores boni viri, senatus mala bestia*”!

In effetti, se riflettiamo un attimo, il gruppo può facilitare enormemente la *deresponsabilizzazione* per cui può consentirsi e promuovere nei propri appartenenti azioni altrimenti vietate al singolo; esempio classico l'uccisione o lo stupro del nemico durante la guerra .

Ma anche in tempo di pace! Basti pensare che solamente in un contesto gruppale possono sorgere e prosperare *organizzazioni sociali devianti*, ad esempio le bande criminali o i gruppi terroristici su un assunto di base attacco-fuga, le organizzazioni che lucrano sulla prostituzione su un assunto di base accoppiamento o i gruppi della tossicodipendenza su un assunto di base dipendenza. In questi casi può valere anche l'altro detto: *Dio li fa e loro si accoppiano!*

Come abbiamo visto, comportamenti altrimenti immorali divengono leciti sulla base di un pensiero collettivo condiviso. Pertanto, la principale pecca che si può attribuire al *group mind* è che il suo *principio di validazione* non è fondato sull'esame di realtà e sull'eticità del percorso esperienziale che il gruppo nel suo insieme sviluppa ma unicamente sulla condivisione del pensiero tra i suoi appartenenti: *per il gruppo hanno validità solo le credenze al suo interno condivise!*

Bion, rendendosi conto che la società ha serie difficoltà a raggiungere una capacità di introspezione sufficiente a valutare la natura delle proprie sofferenze riteneva fosse necessario *spingere la società a curare i suoi disturbi con mezzi psicologici.*

Fu così che sorsero e si svilupparono diversi modelli psicologici gruppali dai piccoli gruppi terapeutici ed esperienziali ai gruppi allargati (*Large Group*) . Il *gruppo esperienziale bioniano*, ad esempio, anziché mirare alla terapia delle singole persone in gruppo, si pone come obiettivo la *"cura" del gruppo nel suo insieme* promovendo nei partecipanti *l'acquisizione di conoscenza e di esperienza sui fattori che favoriscono un "buono spirito di gruppo"*.

Ma la ricerca sui gruppi non si può fermare: così come nel campo scientifico medico è necessario sperimentare e mettere a punto nuovi farmaci, nuovi strumenti diagnostici e nuove forme di terapia, anche in campo psicologico è necessario ricercare nuovi modelli, soprattutto per quanto attiene alla ricerca sui gruppi; campo quest'ultimo molto promettente considerato, in definitiva, che l'umanità cambia col il passare del tempo e che, ad esempio, sono poche le tecniche gruppali realmente capaci di rispondere alle esigenze dell'uomo post-moderno il quale è notevolmente diverso rispetto all'uomo dei tempi di *Freud*, di *Jung* e dello stesso *Bion*.

Da circa 15 anni assieme ai miei collaboratori porto avanti una ricerca esperienziale “working in progress” che intreccia il modello esperienziale Bioniano, la psicologia analitica Junghiana e la psicologia interculturale - il *Seminario Itinerante “L’IMMAGINARIO SIMBOLICO”* -, la cui formula estremamente originale si fonda su: su un ciclo di incontri che si svolgono direttamente in diversi luoghi che possono essere considerati “simbolici” dell’*identità culturale*, della *mitologia* e del *folklore* con un andamento “working in progress” per cui le elaborazioni del gruppo dei partecipanti avvengono senza temi preordinati per lasciare spazio alle “libere associazioni” e al mondo “imaginale” sotto lo stimolo della “magia” del luoghi dove ci si incontra; infine un modello di conduzione multipla (più *chairpersons* di diversa appartenenza culturale) particolarmente *soft*, vale a dire assolutamente non-direttiva.

Non è facile spiegare come proprio la voluta assenza di temi preordinati apra un grande spazio alla comunicazione e come il “discorso” gruppale possa seguire spontaneamente un ordine che non è solo funzione dell’intelletto ma anche il frutto della sensazione, dell’intuizione, e soprattutto del “*capire attraverso il sentire*”.

Quest’ultima considerazione può fare comprendere uno dei motivi per cui, nel corso degli anni, il *Seminario Itinerante “L’IMMAGINARIO SIMBOLICO”* abbia stretto sempre maggiori connessioni, oltre che con la psicologia dinamica e la psicoantropologia, anche con il mondo delle *Muse* e con quelle tecniche soprattutto gruppali che - utilizzando l’arte, l’espressione corporea e l’espressione creativa, il mondo dei colori e il contatto con i doni profumati della natura - possono affiancare forme di psicoterapia più tradizionali.

La serie di gruppi di formazione che di recente abbiamo varato [Gruppo di formazione alla cura del Sé in psico-oncologia, Gruppo di Formazione all'espressione corporea in età adolescenziale, Gruppo di formazione attraverso la danza e il movimento, Gruppo di formazione attraverso la drammatizzazione, Gruppo di formazione esperienziale ecopsicologico, Gruppo di formazione Balint centrato sulla relazione professionale di aiuto] rappresentano l'avvio di quella *Psicologia Dinamica Multimodale* il cui modello ho presentato la prima volta nel Convegno "Ecologia della Psicoterapia" tenutosi nell'Università Milano-Bicocca nel novembre 1996.

Siccome la *Psicologia Dinamica Multimodale* ha il suo fondamento su un altro tipo di gruppo che è il *gruppo di lavoro* e la capacità (non scontata) di tutti i collaboratori di lavorare in *équipe*, è evidente che ci stiamo impegnando nello sforzo di formare al nostro modello, attraverso diversi momenti gruppali, i giovani che dovranno lavorare con noi.

Tutto ciò è evidente quando si tenga conto che la *Psicologia Dinamica Multimodale* presuppone quattro condizioni:

- 1) la riunione d'*équipe* quale momento fondante il gruppo di lavoro;
- 2) la polivalenza dell'*équipe*;
- 3) una cultura dell'accoglienza;
- 4) la capacità di tutti i componenti l'*équipe* di connettersi in rete e di cooperare.

Inutile sottolineare che tutto questo non nasce da nostre velleità di introdurre cambiamenti non necessari, infatti, a mio modo di vedere, *siamo ancora troppo legati al lettino, all'ospedale, alle divisioni (appunto **divisioni!**) ospedaliere (dove la partecipazione di specialisti diversi da quelli del reparto avviene al massimo tramite la consulenza), alla serie di studi privati dove medico e paziente finiscono per rimanere soli l'uno a fianco o di fronte all'altro a fronteggiare la malattia.*

*Siamo troppo condizionati dalle **separazioni**, anche nell'insegnamento universitario: **separazioni** tra i luoghi delle dottrine (il corso di laurea, la scuola di specializzazione), i luoghi della ricerca (dipartimento universitario, divisione specialistica ospedaliera) e i luoghi dell'addestramento e dell'applicazione pratica (tirocinio).*

Si avverte la necessità di trasformare l'attuale cultura medica e psicologica in una *cultura dell'èquipe pluridisciplinare*, vale a dire in una cultura che sostituisca al singolo curante una *rete multidisciplinare di curanti*, al reparto ospedaliero i *servizi funzionali integrati* e l'*assistenza mobile sul territorio*, alla comunità terapeutica i *centri sociali* e così via. L'èquipe monospecialistica appare ormai sul viale del tramonto!

Per fortuna in psicologia disponiamo del modello gruppale che può consentire l'evoluzione e rispondere al diverso bisogno di conoscere se stesso da parte dell'uomo contemporaneo, la cui domanda terapeutica, rispetto a non molti anni fa, appare certamente più ampia, sofisticata, tutto sommato rivelatrice di un maggior desiderio di potersi avvalere di momenti simbolico-espressivi e, probabilmente, di contesti nei quali la "*cura dell'anima*" sia facilitata dal felice sposalizio tra *natura* e *cultura*.

Da questo punto di vista *la psicologia dinamica multimodale* rappresenta una disciplina scientifica che può meglio rispondere all'*idea di un ecosistema (naturale e interumano) nel quale l'individuo possa sviluppare un continuo scambio tra mondo interiore e mondo esterno e in forma attiva perché, divenendone sempre più profondamente cosciente, ha la possibilità di utilmente determinarsi, adattarsi e, inoltre, partecipare, insieme agli altri, alla costruzione di un comune soddisfacente contesto di vita.*

Tutto questo, però, presuppone una diversa concezione della formazione dell'uomo e delle istituzioni formative, innanzitutto una diversa concezione di un'ormai obsoleta Università degli Studi!

Alfredo Anania